



ERNESTO ROSSI

Questo titolo, forse poco contegnoso ma almeno sbrigativo, è stato scelto da Ernesto Rossi per un sostanziosissimo studio che egli pensò nel carcere politico e scrisse nel confino di Ventotene. Le responsabilità pubbliche assunte dall'autore dopo la liberazione gli hanno impedito di rifinire ed aggiornare lo scritto, che è uscito adesso — così com'era — nelle edizioni della Fiaccola. Mi riservo di discutere in altra sede (1) i dettagli dell'opera: qui importa segnalare al pubblico come una sintesi originale, fecondissima di insegnamenti pratici, degna di esser posta accanto ai testi classici della scienza economica e tale da segnare un orientamento decisivo nella politica assistenziale.

Il libro di Rossi costituisce quello che, nella letteratura anglosassone, si chiamerebbe un « Piano »: premette esplicitamente una serie di giudizi politici, circa i modelli di civiltà che l'autore ritiene desiderabili e quelli che ritiene temibili; individua un problema empiricamente preciso; e ne ricerca una soluzione, non soltanto logica in se stessa, ma anche rispondente ai giudizi di valore premissi dall'autore. La soluzione, pur essendo espressa per forza di cose in termini talvolta fluidi e non tassativi, segna però delle vere e proprie direttive generali d'azione: non ha insomma la natura astratta di un'esercitazione accademica, ma tutta la concretezza di un consiglio.

Ecco, attraverso qualche estratto, la sostanza del piano studiato da Rossi:

« La pecca maggiore dei regimi individualistici quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici, in cui la regolamentazione dal centro di tutta la vita economica ed il lavoro obbligatorio permettersero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quale preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica ».

« La miseria è una malattia infettiva, giacché la causa maggiore della miseria è la miseria stessa. Chi ne è colpito demoralizza col suo modo di comportarsi tutti coloro con i quali è in più intimo contatto, riducendone il senso di dignità e la capacità di resistenza alle forze avverse, e trasmette la sua condi-

ABOLIRE LA MISERIA

zione ai figli perchè manca delle qualità adatte per educarli al lavoro e al risparmio, e dei mezzi necessari per mantenerli in buona salute e prepararli ad una professione lucrosa ».

Pur occupandosi anche dei bisogni di assistenza più particolari come quelli che si soddisfano con l'istituzione di brefotrofi, manicomi, asili per i vecchi etc., Rossi sente l'urgenza di concentrare le sue ricerche principalmente sul problema delle persone adulte valide, che per qualsiasi ragione non guadagnano il necessario. E' qui che i compiti si presentano più massicci e che la scelta dei metodi da seguire offre più insidiose difficoltà, come risulta dai gravissimi inconvenienti delle soluzioni sinora tentate. Rossi, che esamina per molte pagine con acutezza e dottrina la storia delle istituzioni assistenziali, trae dall'esperienza del passato una serie di insegnamenti critici che si possono così riassumere con le sue stesse parole:

« Non conviene dare dei soccorsi incondizionati ai poveri per il fatto che sono poveri, perchè non si riesce ad accertare la reale condizione economica familiare dei postulanti, e — per fare corrispondere gli aiuti alla grandezza dei bisogni — si apre la porta ad innumerevoli truffe ed arbitri, si demoralizza con la stigma del pauperismo le persone assistite, si riduce lo stimolo al lavoro e al risparmio, si diffonde la malattia della miseria, e la si rende cronica nelle stesse famiglie, abituando le nuove generazioni alla vita parassitaria ».

« Non conviene dare soccorsi solo alle persone che — per dimostrare che lo stato di indigenza in cui si trovano non dipende dalla loro volontà, — si sottopongono a prove oggettive (come l'internamento nelle « case di lavoro » inglesi), accettando condizioni di vita peggiori di quelle dei lavoratori delle categorie più basse, perchè tali prove sono sempre "troppo buone per i cattivi e troppo cattive per i buoni", e rendono necessario un trattamento penale contrario ad ogni senso di giustizia, che scoraggia dal chiedere l'assistenza coloro che più ne avrebbero bisogno, e demoralizza chi ad essa fa ricorso ».

« Non conviene dare sussidi ad integrazione dei salari più bassi di un certo livello, perchè così facendo si attenua lo stimolo al perfezionamento delle facoltà personali ed al lavoro efficiente, si fanno ribassare i salari dei lavoratori indipendenti, si premiano le imprese peggiori organizzate, e si influisce sulla distribuzione della mano d'opera e delle risorse materiali nei possibili impieghi, rendendola improduttiva ».

« Non conviene dare sussidi ai disoccupati per il fatto che sono disoccupati, perchè, non essendoci alcun metodo soddisfacente per dimostrare la disoccupazione involontaria, quando i sussidi siano tanto alti da consentire un tenore di vita decente, necessariamente discriminano a favore dell'ozio e dell'imprevidenza, riducono la fluidità del mercato del lavoro, rendono più facile ai sindacati operai di imporre salari superiori a quelli ai quali potrebbe essere assorbita tutta la mano d'opera esistente, favoriscono le industrie che hanno un diagramma di lavoro più irregolare. E tanto meno conviene provvedere al mantenimento dei disoccupati con l'assicurazione obbligatoria, perchè la disoccupazione non è un fenomeno che possa essere assorbito ai principi del calcolo attuariale, perchè la riscossione dei contributi assicurativi equivale

ad una multa per le imprese che occupano più operai, e perchè rimarrebbero senza assistenza le categorie che non possono essere assicurate, e le persone che non trovano da occuparsi entro il periodo massimo previsto per l'assicurazione ».

« Non conviene dare soccorsi in danaro, perchè non si riesce a controllarne il modo di impiego, nè conviene rifiutare l'assistenza agli individui che, per qualsiasi ragione, si reputino immeritevoli, perchè non è possibile soccorrere la moglie ed i figli dei poveri immeritevoli senza che il capo di famiglia partecipi al beneficio, e, d'altra parte, è interesse collettivo che nessuno, neppure i fannulloni e gli sperperatori, vivano bestialmente nella miseria ».

« Non conviene infine, stabilire per legge il diritto al lavoro nè il salario minimo nazionale, perchè lo stato non riuscirebbe ad organizzare in modo produttivo il lavoro di chi ad esso si rivolgesse per essere occupato in base a tale diritto, perchè i lavoratori con produttività inferiore a tale salario minimo non potrebbero trovare impiego nelle aziende private, e perchè l'uno e l'altro sistema richiederebbero pur sempre la integrazione della pubblica beneficenza ».

« D'altra parte l'esame critico compiuto finora ci indica anche la strada che converrebbe prendere per raggiungere la meta desiderata. Bisognerebbe estendere il sistema, già vigente (p. es. nell'insegnamento elementare e in molti servizi sanitari), della distribuzione gratuita delle merci e dei servizi pubblici a chiunque ne facesse richiesta, in modo da mettere al sicuro della miseria tutti i componenti la collettività ».

Questo è il principio fondamentale della riforma raccomandata da Rossi. Solo offrendo l'assistenza, senza distinzione, a tutti i membri della collettività si evitano gli inconvenienti di avvilire i postulanti, di proporzionare male i soccorsi ai bisogni, di falsare il funzionamento dell'economia con premi e penalità irrazionali, di gravare l'amministrazione assistenziale con una responsabilità di distinzioni, che è inadempibile e di per se stessa fonte di corruzione. Solo offrendo l'assistenza in natura anziché in danaro si evitano sprechi: poiché i sussidi in danaro sarebbero accettati volentieri anche da tutti i ricchi, mentre persino nel caso dei poveri potrebbero essere spesi per consumi riprovevoli piuttosto che per soddisfare ai bisogni essenziali di igiene e civiltà. Con un sistema di assistenza in natura, invece, chi è veramente ricco probabilmente rinuncerà ad andare a mangiare alla mensa gratuita del popolo ed i poveri che vi andranno mangeranno davvero, senza aver l'alternativa di dissipare all'osteria il valore del pasto assicurato loro dall'assistenza.

I principi generali affermati da Rossi sono successivamente concretati in un programma di dettaglio, per la costruzione e l'uso di case popolari e alberghi popolari, per la produzione e la concessione di articoli essenziali di arredamento, di abbigliamento e di igiene, per la fornitura del vitto in mense popolari o a domicilio. Quel programma aspira

soltanto ad avere un valore esemplificativo, non certo tassativo: ma nonostante i termini cauti e poco impegnativi con cui l'autore tiene a presentarlo, esercita sul lettore un doppio fascino. Nel suo insieme, ha tutta la seduzione di un beato panorama del Millennio socialista: nei suoi particolari, non manca di insegnamenti suggestivi, per la sottile cura con cui Rossi si è studiato di congegnare i vari elementi del piano in modo di garantirsi contro i molti rischi di abusi o di fallimento.

Accanto a questi problemi — ed insistendo a più riprese sul problema sanitario, per il quale è presupposta una soluzione altrettanto radicale — il piano di Rossi dedica una particolare attenzione anche al problema scolastico. Ma conviene rinviare il pubblico al libro stesso, poichè troppo lungo sarebbe esporre soddisfacentemente le ingegnose proposte attraverso le quali Rossi intende assicurare non soltanto il principio della gratuità assoluta di qualsiasi formazione professionale, ma anche una economia nell'utilizzazione delle capacità di tutti gli allievi e nella loro distribuzione tra i vari gradi e rami di studio.

Un elemento accessorio, ma suggestivo del piano di Rossi è la proposta d'un servizio obbligatorio del lavoro per tutti i giovani, al posto della ferma militare (o in combinazione con essa). Rossi spiega alcuni vantaggi economici che si otterrebbero caricando l'onere di produrre i servizi sociali gratuiti su questo « esercito del lavoro » piuttosto che sulla finanza pubblica: ed una parte delle sue argomentazioni riesce a mio avviso insoddisfacente. Ma anche più vivacemente insiste sull'effetto moralizzatore che si otterrebbe dal sistema, dando ai cittadini la concreta sensazione che i servizi sociali non piovono come la manna ma sono prodotti dal loro stesso lavoro, obbligando tutti ad una comune esperienza di operosità etc. etc. Questo ordine di motivi basta da solo a giustificare l'importanza della proposta.

« Abolire la miseria » reca fra l'altro, in appendice, anche una delle più accurate analisi critiche che siano state scritte sul famoso piano Beveridge, attuato adesso quasi integralmente con la legge inglese per la sicurezza sociale. Ma per noi, più che commentare i contributi di Rossi su argomenti specializzati — che basterebbero da soli a far del suo libretto un « testo » scientifico — interessa aver rilevato due insegnamenti generali dell'opera. Nell'impostazione metodologica troviamo un modello delle feconde funzioni che possono essere svolte dalle scienze sociali, applicate ai problemi immediati della riforma politica. Nella soluzione del problema assistenziale mediante la fornitura indiscriminata di prestazioni in natura, che è proposta da Rossi, riconosciamo gli stessi principi propri della riforma che « Comunità » intende sostenere.

GALIANO

(1) Vedasi il prossimo n. 3 di « Economia e Commercio ».